

Lezione 1:

Se stessimo in un'aula di una disciplina scientifica la nostra prospettiva d'indagine sarebbe impostata e preordinata a cercare le costanti. Soltanto così, infatti, potrebbero essere individuate o ipotizzate quelle leggi, definite comunemente "scientifiche" che ordinano i fatti. Dal punto di vista filosofico, invece, è più corretto cercare lo specifico, la differenza, la peculiarità. Non interessa dunque sapere che siamo animali (perché sono sottolineate tutte quelle funzioni analoghe o identiche, -le costanti, appunto-, che abbiamo in analogia ad altri organismi), ma, ad esempio, l'aggettivo "evoluto": l'uomo è un animale evoluto o che si evolve. Quante volte abbiamo trovato espressioni del genere e ci siamo accontentati di questa apparente plausibile definizione? Siccome questo aggettivo dovrebbe costituire lo specifico, la differenza cui facevo cenno sopra, -quindi ciò che ci distingue dall'animale-, cerchiamo di capire il significato di questo "evoluto" per chiarire la nostra identità di uomini.

Ci si evolve rispetto a qualcosa. Deve esserci il riferimento in relazione al quale posso esprimere un giudizio di evoluzione e non, ad esempio, di involuzione. Se voglio raggiungere uno stato di tranquillità economica, ad esempio, l'aver moltiplicato i miei guadagni e la qualità della vita, mi permette di affermare che il mio *status* sociale si è evoluto. Ma riesco a dir questo soltanto perché ho il riferimento rispetto al quale stabilisco un parametro di valutazione. Rispetto a cosa mi sono evoluto? In questo caso rispetto al fine che mi ero prefissato. Ora, l'affermazione che l'uomo è "animale evoluto" cade sotto questa stessa condizione. Rispetto a cosa mi sono evoluto? Ho soltanto un riferimento, l'animalità. Non ne ho altri. Se vale la premessa, e cioè che l'uomo è un animale, l'aggiunta di "evoluto" non può che essere connessa allo stato di animalità.

Ma qui è nascosto l'inganno. Si fa passare come un *continuum* ciò che, invece, è una rottura. E l'inganno sta nel fatto che si è scelta la prospettiva delle costanti e nulla può rompere questa continuità, questa identità, questa fortissima analogia. E noi, acriticamente sottoposti a questa prospettiva (va detto, estremamente riduttiva, come cercherò di chiarire in seguito), troviamo indiscutibile questa definizione. Come si fa a non vedere il progresso dell'uomo? A non accorgersi che attraverso la ragione, il pensiero, l'uomo ha

conquistato il mondo? A scorgere, nel corso della storia, i progressi materiali, tangibili e le crescenti straordinarie conquiste scientifiche? E siccome nessuno può negare l'animalità che è presente in ogni uomo, e nessuno potrà negare quel progresso, è giusto affermare che l'uomo sia un animale evoluto!

Proviamo a entrare dentro l'inganno attraverso un esempio.

In una terra remota veniamo a sapere dai tanti diffusori di notizie, che sono apparse alcune scimmie dal comportamento anomalo. Almeno alcune di loro così, sembra, si siano comportate. Qualcuno attesta, infatti, che certamente pochi individui, ma sicuramente presenti in quel gruppo, pare abbiano varcato la "fatal soglia" tra animalità e umanità e sembrano ormai poter far parte del consorzio umano. Andiamo a verificare. Ciò che ci è richiesto è stabilire quella linea di demarcazione tra l'ultimo stadio animale ed il primo stadio umano.

Nascosti dietro i cespugli notiamo due scimmie in una radura.

Sono due scimmie identiche. Cioè, non è dall'aspetto che potremo riconoscere se e chi, tra le due, può aver varcato la soglia dell'animalità evidenziando quel qualcosa in più o di diverso che autorizza a definirla come uomo.

Nella radura, mentre le due scimmie sono intente a guardarsi attorno e a cibarsi, compare un predatore, preannunciato da versi di pericolo di vari animali della foresta.

Una delle due scimmie corre via e sale su un albero.

E' un comportamento umano o animale?

Essendo un istintivo comportamento di difesa animale e un comportamento possibile tra gli uomini, non è possibile distinguere da questo comportamento *naturalissimo* se si tratti ancora di una scimmia o già di un uomo. Anzi in senso stretto è un comportamento animale, giacché di specificatamente umano non c'è nulla. E non ha senso che io distingua: è un comportamento animale (giacché se fosse umano, in base a cosa potrei e saprei definirlo tale? Solo presupponendo quell'umanità che devo invece ancora dimostrare).

La seconda scimmia s'inginocchia e comincia a pregare. E viene aggredita, dilaniata e divorata.

Un comportamento animalmente sciocco, deficitario, manchevole, ma che non ci lascia dubbi e non c'è neanche da chiederselo o da indagare o approfondire quel comportamento: quella non è una scimmia, è un uomo!

L'individuo più evoluto sta sull'albero: è quello che è fuggito e si è salvato, che ha conservato la propria vita secondo quella che definiamo legge di natura. Il secondo è

addirittura un animale debole, spazzato via dal più forte, incapace di rispondere in modo adeguato secondo le cadenze di tutti gli organismi naturali: preservare, conservare e mantenere in vita la propria vita. Non è stato capace di farlo. È un animale inadeguato, sbagliato, un animale mancato.

Ma è un uomo. Ed è un uomo senza ombra di dubbio!

Ed è un uomo non perché “animale evoluto”, ma in quanto “animale manchevole”, animale mancato, animale imperfetto.

Il paradosso dell'esempio evidenzia allora l'ambiguità semantica del concetto di uomo come “animale evoluto”. Evoluto rispetto a cosa?

Abbiamo visto che, essendoci in gioco solo un altro concetto, quello di animale, l'“evoluto” dovrebbe riguardare dunque l'animalità. In altre parole l'uomo dovrebbe confermare ed amplificare la sua appartenenza animale sino a compierla in modo conforme: animale al massimo grado.

Ma l'esempio, pur nella precarietà di qualsiasi esemplificazione, marca con forza che l'animale evoluto è il primo, pienamente e perfettamente animale, capace di conservare la propria vita, capace di usare i mezzi che la natura gli ha fornito per salvaguardare se stesso.

Da un punto di vista strettamente animale, naturale, ogni animale è più perfetto dell'uomo. Ecco perché *Il Canto notturno del pastore errante* leopardiano (è un esempio, ma ne potremmo trovare migliaia), che invidia alla luna e al gregge quella serena ottusità di chi non è afflitto da insoddisfazione ed inquietudine.

La seconda scimmia non evolve la natura, ma la mette in discussione, la giudica insufficiente, ne valica i confini e crede (o, per qualcuno, si illude) o si affida in modo superstizioso (non m'interessa qui definirne il comportamento, ma il suo significato) ad una realtà sovra-naturale, ad un'altra dimensione rispetto alla realtà, a mezzi o soluzioni che non appartengono alla sfera dell'animalità e che, anzi, di questa, sono espressioni di critica. E' come se in quella preghiera fosse denunciata l'inadempienza della natura a dare una soluzione adeguata al problema. Per questo motivo, la soluzione la si cerca nell'oltre, nell'ultraterreno, in ciò che sovrasta la natura e l'animalità.

Può, questo, essere definito uno stadio evoluto rispetto all'unico riferimento possibile, e cioè l'animalità? Può definirsi evoluto un animale che mette sotto accusa la propria animalità e che sceglie una prospettiva alternativa ad essa?

E la continuità lineare che viene propinata non è dunque fittizia, illusoria? Perché c'induce a vedere come un *continuum* ciò che, viceversa, è una vera e propria rottura, un

salto di qualità? E parlo di qualità giacché, certamente, già la sola preghiera allude ad una prospettiva *altra*, complessa, ad una fede o simile che si relaziona a qualcosa che non si vede e non si tocca, che è dunque fuori da ogni esperienza e che prevede un processo di astrazione, ecc. Una qualità evoluta sì, certamente, ma che non ha più l'animalità come riferimento, ma un altro referente, che però non ci viene detto in un guazzabuglio di confusione semantica: l'uomo è quell'animale che si evolve verso l'esser uomo! E che definizione è?!

Il soggetto dell'evoluzione è anche il fine dell'evoluzione! Ma così qualunque cosa, chiunque può, *pro domo sua*, esser certo di evolversi, perché qualunque cosa faccia è già accettato come evoluto nei presupposti e nell'orientamento dogmaticamente imposto (lo scopo).

Così, quella che appare untuosamente una definizione pro-natura, pro-animale, ecc. nasconde un acritico antropocentrismo che, non spinge ad una maggiore attenzione all'animalità (con buona pace dei tanti crescenti animalisti), ma che resta invece una prospettiva in cui ciò che siamo, è nascosto riferimento di evoluzione. Un abile gioco di prestigio che schiaccia, che vuole schiacciare l'uomo sull'animalità, lasciarlo svincolato da regole perché inesorabilmente evoluto e che nasconde la differenza qualitativa nella mera complessità quantitativamente misurabile (c'è persino chi riduce tutto alle dimensioni della massa cerebrale!).

In quest'ottica, anche se segno negativo e colpevole, persino i gravi problemi ecologici e i disastri ambientali che abbiamo recato alla natura da quando siamo su questo pianeta, evidenziano la nostra estraneità e goffaggine a stare entro i limiti imposti dalla natura e dalle sue cadenze.

E allora cerchiamo di rimettere le cose a posto in modo corretto.

Partiamo ancora una volta dalla semplicità di un esempio.

Osserviamo insieme in una savana un gruppo di felini e un gruppo di uomini di fronte al medesimo problema di natura: la fame. Si tratta di un problema semplice, elementare, alla base stessa della sopravvivenza.

Appena il gruppo di leoni avverte il problema, cioè i morsi della fame, ecco che incomincia il "rituale" animale che si ripete da quando questi predatori sono comparsi sulla terra. Le leonesse incominciano a camminare, poi con una leggera corsa accelerano sino all'attacco delle prede di turno, con una corsa sempre più serrata che isola piccoli o individui vecchi e malati (la eugenia dell'evoluzione!) e passano così al loro abbattimento.

C'è persino una gerarchia nell'ordine del pasto. Ben al di là dell'edulcorata visione della natura che ci viene fornita in questa sua mitizzazione, piccoli appena nati o individui incapaci di correre e sfuggire all'attacco, vengono afferrati e tirati da una parte e dall'altra, dilaniati vivi o sventrati mentre stanno soffocando.

Il sistema di caccia non è messo in discussione, non è problema, non è oggetto di contrasti. Da sempre è così e se si va a leggere una scheda descrittiva dei primi esploratori che hanno assistito ad una scena di caccia dei leoni, ritroveremo descritti gli stessi atteggiamenti, le medesime strategie. Di queste creature come di innumerevoli altre sappiamo persino quando si accoppieranno, quanti piccoli potranno al massimo fare, quando è la loro stagione degli amori, come si difendono, come cacciano, quello che mangiano....E ogni volta non siamo costretti a ricominciare l'osservazione per conoscere: sappiamo che è così e sarà sempre così. Per questo motivo ci è facile preparare schede zoologiche con tutte le caratteristiche che segnano una specie e, dunque, di conseguenza, ogni individuo di quella specie. Per noi non sarebbe possibile preparare neanche la scheda delle prossime due ore della nostra vita e l'unica cosa certa che potremmo inserire nella classificazione riguarda, non a caso, quella parte di noi che è schiava della natura: dover nutrirci, dover dormire, ecc.

Tornando ai leoni nella savana che hanno risolto il loro problema-fame, riflettendoci, è come se il sistema-natura, dopo aver imposto il problema (la fame), abbia dato anche le risposte adatte a risolverlo. Una via diretta, immediata, irriflessa, che chiamiamo comunemente "istinto".

Ora osserviamo il gruppo umano. La natura ha imposto ad esso il medesimo problema della fame. Ma che avviene? Iniziano a discutere, a contrapporsi, e poi ciascuna parte del gruppo sceglie la sua strada: chi prepara arco e frecce, chi una lancia, chi adopera una fionda, chi prepara una trappola, chi costruisce uno strano arnese ricurvo (il *boomerang*), chi usa delle canne come cerbottane. E ciascun arnese ha la sua lavorazione, i suoi simboli incisi, le sue decorazioni, colori ben precisi, insomma la propria identità culturale. Già solo da uno strumento di sopravvivenza! Basterebbe andare al Museo Pigorini per riscontrare tutto questo.

E' come se il sistema-natura dopo aver imposto anche all'uomo il problema, di fronte alla sua richiesta di come risolverlo, tacesse, non desse risposta, obbligando questo strano animale ad inventarsi la risposta. La ragione, il pensiero vengono a supplire le inadempienze della natura, a colmarne le deficienze.

Si è arrivati a questo per mera evoluzione? E che evoluzione è?

Dover cercare e trovare risposte adatte laddove ogni altro organismo già sa come comportarsi! Un'inutile complicazione, una sovrastruttura faticosa ed impegnativa: non basta andare a cacciare, ma c'è da lavorare anche per costruirsi gli strumenti per farlo!

Evoluzione rispetto a cosa allora? Non certo rispetto all'animale che, perfetto nel proprio *status*, sa come ha da essere e non avverte alcun disagio perché la natura gli fornisce tutto quanto di cui ha bisogno.

Le inadempienze della natura non sono, allora, soltanto sulle grandi domande, come indicatoci da Agostino, ma già sulla elementare condizione di vita, di sopravvivenza quotidiana, di originaria conservazione del proprio esistere.

La cultura, la storia, la civiltà, nascono dunque come risposta alternativa alla natura e alle sue manchevolezze. Dal vestirsi, anche quando e se, semplicemente di colori, tatuaggi e simboli, sino ai grandi temi filosofico-metafisici e teologici.

Non si arriva ad un'anomalia per evoluzione.

La singolarità umana è data precisamente dal prendere le distanze dalla natura. Lo avevamo visto già nell'esempio delle due scimmie. Come può, questo, essere prodotto evoluto di natura?

Come spiegare evolucionisticamente una inutile complicazione e manipolazione della natura?

Se l'uomo fosse in linea con il suo naturale *habitat*, se non avvertisse la manchevolezza di questo *habitat*, il suo non rispondere alle domande più specificatamente umane, non avremmo avuto quella necessità di costruire una realtà alternativa alla natura, comunemente definita "cultura". Se dal crudo siamo passati al cotto questo passaggio indica, simbolicamente, il rifiuto di assumere la natura come risposta e la necessità di intervenire per interpolare nei fenomeni naturali, quelli specificatamente umani che prevedono il controllo e il dominio dei fenomeni naturali (il fuoco, la cottura, il cibo, ecc.) in nome di un modello alternativo a quello imposto dalla natura.

Dunque, possiamo sintetizzare graficamente lo specifico dell'uomo in questa inquietudine che lo porta a progredire, a fare storia, a creare culture, civiltà.

U----->

Questo primo segno grafico non basta a capire. La natura si ripete (stagioni, maree, cicli della terra, della luna, della donna), è ciclica, linea chiusa e compiuta, perfetta in sé come è l'animale, che non ha bisogno di cercare risposte alternative rispetto a quelle di cui

la natura lo dota. L'uomo cambia, muta, trasforma, si evolve, progredisce....cioè, ogni volta giudica inadempiente e insufficiente la meta che, precedentemente, aveva creduto la risposta soddisfacente. Progresso o evoluzione sono la parte edulcorata che cela la struttura portante di essi: l'insoddisfazione, ogni volta, per ciò che si è raggiunto e che si credeva fosse chissà cosa.

Ogni movimento è segno di precarietà, d'imperfezione, di sofferenza per dirla con il Buddha (se n'era parlato lo scorso anno). Ciò che diviene e si trasforma è in continuo stato di affanno, di inappagamento, di constatata insoddisfazione.

La natura si ripete, e il suo mutare è mera apparenza, giacché ciò che scompare in una stagione poi ricompare in un'altra e ciò che diviene si rinnova nel divenire conservandosi.

La natura è sotto le leggi della necessità e ha talmente visibili ed esplicite le sue costanti che viene permessa una scienza della natura, sotto diversi suoi livelli e manifestazioni. Quello della natura è certamente un divenire, che, tuttavia, nella sua ciclicità, con la sua stagionalità ricorrente, conserva il proprio stato in un *unicum* che è, precisamente, ciò che induce in errore e ci fa chiamare "natura" in modo unitario, qualcosa che è invece complesso, composito, multiforme e diverso. Multiformalità, diversità e complessità che, nel loro variare, confermano la necessità dell'accadere, estraneo ad ogni libertà.

Il vero divenire è quello irripetibile, che varia davvero al punto da non tornare mai indietro e al punto da manifestarsi in libere e sempre nuove forme. "Storia", "cultura", "civiltà"! Queste soltanto esprimono il divenire e la consapevole coscienza della precarietà.

La cultura dell'uomo, ogni atto, anche il più impercettibile, nascosto nei sogni più segreti di un bambino o nelle pieghe dei grandi scenari di massa emerge come rincorsa, come riduzione della distanza che lacera il nostro essere nel suo intimo e che non dà quiete. Nel corso dei secoli ci sono stati filosofi che hanno cercato di fare della storia una scienza, ma per farlo, ovviamente, l'hanno schiacciata sul modello animale-naturale: una storia che si ripete. Solo così può essere conosciuta!

Allora aggiorniamo il nostro segno grafico:

- U----->

Quel "meno" indica che il movimento (ricerca, storia, progresso, evoluzione, miglioramento, ecc.) nasce dalla consapevolezza di una imperfezione.

Quando ci si muove s'incontrano migliaia di persone sconosciute, delle quali ignoriamo tutto. Tranne che, sino a quando le vediamo muoversi, di certo sono in uno stato di

insufficienza, di inadempienza: non hanno raggiunto il luogo per cui si stanno muovendo. Una volta raggiuntolo, stanno. Si fermano. Il movimento cessa.

L'origine, dunque, non è la storia: essa non è mai fondamento di ciò che accade in essa, giacché il divenire non spiega se stesso. Non ha senso, se non superficiale, spiegare un evento o più eventi storici attraverso la storia stessa. Posso trovarne la causa, nella storia, ma non il significato.

Ma il grafico non basta ancora. Il "meno", il negativo, come ha insegnato s. Agostino, non può stare all'inizio. Non sarebbe riconosciuto. La mancanza, l'assenza sono riconoscibili solo se ho fatto precedentemente esperienza della pienezza. Viceversa non saprei riconoscere l'assenza. Non potrei mai chiedere il primo giorno di lezione: "chi è assente?". Lo posso fare soltanto in due casi: o possiedo la pienezza, cioè la lista di chi dovrebbe essere presente e in base a quella posso riconoscere l'assenza di qualcuno; ovvero, la seconda lezione, se ho buona memoria, magari in una classe poco numerosa, posso riconoscere chi è assente in base al ricordo che ho dei presenti della lezione precedente. Senza i riferimenti alla pienezza, l'assenza mi sfugge e ciò che c'è è realtà e basta, senza che ne scorga la manchevolezza.

Altro esempio. Chiedo ai miei studenti di disegnare una sedia. Poi, una volta fatto il disegno, chiedo di disegnare una sedia vuota. Sembrerebbe una richiesta senza senso, ma non lo è. Una sedia è cosa diversa da una sedia vuota. A livello di percezione, di esperienza, di rappresentazione non sono materialmente diverse. Ma la sedia vuota richiama una relazione, cioè una presenza mancante. Così, se uno studente mi chiede di uscire per proprie esigenze e un bidello entra e mi chiede di poter prendere una sedia che serve in altra aula, per lui la sedia che ha davanti è una sedia e basta, ma per me e gli studenti che sanno che era occupata e che ora è vuota, non è semplicemente una sedia, ma, appunto, una sedia vuota. E io sono costretto a dire al bidello che non può prendere quella sedia.

Gli animali vivono la realtà e l'assenza non è rilevata, non crea problemi. Altrimenti, mi si accetti il paradosso, evolverebbero uno strumento (la ragione, il pensiero, ecc.) atto a rispondere a quell'assenza. Cioè diventerebbero uomini. L'uomo guarda la sedia e ne percepisce l'assenza, cioè le inadempienze, la sua incapacità a soddisfarlo pienamente e compiutamente. Dove e come la pienezza che gli permettono questo giudizio? In base a cosa riconosce la mancanza? Perché l'uomo è attratto più da ciò di cui manca che sedotto e appagato da ciò che è e che ha? È quello che affronteremo fra non molto, ma intanto il grafico va aggiornato:

(+) - U-----→

Si incomincia a comprendere che, verosimilmente, quella freccia è direzionata a raggiungere il + della pienezza che ha causato il movimento, cioè la ricerca, dunque, la comparazione tra ciò che è presente nella realtà e ciò che si vorrebbe o dovrebbe esserci e che invece non c'è. A ben vedere, è precisamente questo mutare nel tempo che indica, impietosamente, quanto sia immensa e costantemente presente la condizione di squilibrio.

L'uomo ne anela la risoluzione definitiva, senza pervenire che a soluzioni parziali. Ho parlato di squilibrio. Sì, perché se tra domanda e risposta ci fosse equivalenza, come due vasi comunicanti, non ci sarebbe movimento, cioè non avremmo la storia, le tante civiltà che si susseguono nel tempo, una ricerca incessante individuale o collettiva, uno stato di costante inquietudine e insoddisfazione che porta a migliorarsi, quello che viene definito progresso e/o evoluzione, ecc. Perché ci sia movimento, deve esserci uno squilibrio, una distanza tra domanda e risposta. Persino meccanicamente, per mettere in moto un'automobile, devo rompere un equilibrio, altrimenti la macchina starebbe ferma. Proprio il non approdare mai denuncia la finitezza umana: è sempre in un qui che rimanda ad un altrove.

Così, nei millenni, abbiamo trasformato l'irregolarità di una caverna nella regolarità misurabile di una stanza, l'accidentalità morfologica di un tronco in un tavolo, l'irregolarità del suolo in una struttura misurabile e persino esteticamente valutabile che è la pavimentazione. Facciamo buio quando la notte impone la luce, e facciamo luce quando siamo costretti dalla sera e dalla notte a stare al buio. E' come una continua ribellione, una rivolta quotidiana e capillare, che investe ogni aspetto che, da naturale, viene sottoposto a controllo, a misurazione, a definizione, a conoscenza, a mutazione sino ad abbandonare la sua originaria naturalità e diventare prodotto specificatamente umano. E non posso pensare che l'evoluzione di una caverna sia una casa o l'evoluzione di un albero sia un tavolo. L'evoluzione naturale (così viene infatti definita) prevede per la caverna e l'albero altro sviluppo evolutivo!

Come spiegare evolucionisticamente una inutile complicazione e manipolazione della natura? E se esaspero paradossalmente la domanda: come posso definire evoluto lo squasso ambientale? E tale squasso ambientale non è forse il prodotto di quella cultura, civiltà e storia portate quali esempi evolucionistici? Precisamente nella sua negatività, purtroppo, è dato scorgere quella differenza ontologica che segna l'uomo e che, scorrettamente inteso, confusamente definito, ha portato a queste conseguenze

devastanti. Un'estraneità che avrebbe dovuto far riflettere ed indirizzare verso valori pienamente umani si è trasformata, nella cultura dominante, in una continuità evolutiva dove l'uomo, coerentemente, da animale evoluto, non fa che animalmente comportarsi: saccheggiare, devastare, cercare il mero proprio benessere, uccidere e pensare soltanto a se stesso. Come qualunque altro organismo, a testa bassa, questo uomo-animale non fa che pensare a se stesso e a stare sempre meglio. Perino la difesa dell'ambiente, rigurgito dei sensi di colpa per il passato, è sorretto e motivato dallo stare meglio, questa volta indirizzato alle future generazioni. Schema utilitaristico, ancora una volta animale: ingrasso la vacca curandola ed accudendola per poi macellarla. Tutto nell'ottica dell'utile. Ora cerchiamo di vivere il momento del "curare ed accudire", con tutte le ipocrisie del caso.

Adotto a distanza animali a rischio, difendo sino a punire i contravventori col carcere animali gradevoli e graditi all'uomo, mi erigo nemico di pellicce, della caccia, della vivisezione, della strage di balene, dell'abbattimento di alberi secolari, curo lo "stato di salute" dell'aria che respiro, sono attento allo smaltimento dei rifiuti, agli sprechi energetici, divento vegetariano e poi vegano, compro soltanto prodotti bio o ecosolidali, vado in bicicletta e non uso più l'automobile, e se la compro la compro non-inquinante, ecc.

Dovessimo tornare a energie illimitate, animali a rischio che tornano a ripopolare il pianeta, foreste rigogliose che realizzano quello che viene definito "polmone della terra", e boschi e prati e fiori in pieno fulgore di rinascita alla vita, vivremmo allora l'altro momento, quello del macello. Ricominceremmo a saccheggiare perché il problema è stato risolto e perché il criterio dell'utile resta in piedi sovrano.

Non essendoci più rischio ecologico, possiamo ridare vita a tutta la nostra cieca spinta animale. La stessa che, qualche decennio prima –come nell'esempio paradossale- ci aveva spinto alla conservazione e protezione della natura.

Dunque, è il punto di vista con il quale osserviamo e valutiamo, che non funziona. Ieri era UTILE saccheggiare; oggi è UTILE proteggere. Un criterio animale scelto perché s'è voluto schiacciare l'uomo a mera variante, più complessa, dell'animalità. E da animale, si accudisce e si annienta secondo criteri connessi alla propria sopravvivenza (anche se "propria" può avere una valenza allargata e più ampia dell'individualità).

Il + non è il più utile. Ciò che la freccia della ricerca, il suo orientamento, ci indica va cercato altrove. Quel + che abbiamo definito pienezza è un'eccedenza rispetto a ciò che è reale, a ciò che c'è *hic et nunc*. L'eccedenza è qualcosa che andrà chiarita, ma intanto necessariamente presupposta, perché se non ci fosse, non avremmo il divenire, cioè la storicità dell'uomo, la sua produzione culturale e così via. L'uomo, come un funambolo

(Nietzsche) cammina su una corda tesa tra la bestia e l'angeltà; il poeta ci ricorda che "fatti non foste a viver come bruti"; l'uomo ha sempre due possibilità di risposta: una di tipo animale, dove come uomo diventa irriconoscibile (la scimmia che sale sull'albero); l'altra che è invece e rappresenta la sua specificità. Vediamo in dettaglio.

Una prima possibilità è data dalla prospettiva immanentistica, quella che ha la natura e l'animalità come riferimento. L'uomo non ha un senso sviluppato in modo particolare, ma può sviluppare tutti i propri sensi e le proprie capacità superando le *performances* di qualunque animale. Così, si accorge di essere poco veloce, visto che il proprio rappresentante più veloce, per un centinaio di metri non supera i 37 km orari e un ippopotamo, animale che certamente non brilla per la sua agiltà atletica, sulla terra sarebbe più veloce. Ed ecco che costruisce delle protesi che via via lo portano a velocizzare i suoi spostamenti sino a superare qualsiasi anomale sulla terra. E fa ugualmente in acqua e in aria, e a imitazione di una libellula costruisce l'elicottero, capace di atterrare in verticale come il piccolo insetto, e poi osservando i pipistrelli e le loro capacità di orientamento-spostamento crea il radar e i sonar a imitazione della comunicazione di alcuni cetacei e così via. Dunque, una prima direzione della freccia va verso un + che è un'animalità più complessa, articolata, sedimentata e completa. È quello che comunemente si definisce progresso tecnologico, dove la *technè* è la strumentazione che come una protesi sofisticata supplisce ai limiti umani rendendolo, nei propri auspici, più forte, più veloce, più potente di qualunque altro organismo.

Un tale incredibile, straordinario e stupefacente successo tecnologico, un tale progresso scientifico è in grado di ergersi a qualcosa di specifico e di pertinente al solo uomo? insomma, è in grado di definire l'uomo in quanto uomo? A connotarlo come tale, senza alcun dubbio o riserva?

No. Esso c'è, ma avrebbe potuto anche non esserci. Non è essenziale alla definizione dell'uomo. Un po' come la prima scimmia che sale su un albero. Può essere un uomo, ma potrebbe anche non esserlo.

In effetti, milioni di uomini ignorano il progresso, altri in gran quantità lo hanno consapevolmente rifiutato, eppure neanche una virgola può esser tolta alla loro umanità. Sono e restano uomini a tutti gli effetti. Anche senza progresso.

Dunque non si tratta di una specificità essenziale, ma di una condizione variabile, di una scelta possibile. Non è la scelta decisiva, quella che toglie ogni dubbio sull'identità del soggetto che la compie.

Vediamo allora la seconda possibilità.

Il modello qui NON è quello naturale-animale. È altro ed è tutto da definire.

Partiamo dunque da ciò che è alla base di una *innaturalità* evidente che ogni uomo è ed ha: la **libertà**. La libertà non esiste in natura. In natura tutto è necessario. La libertà è un lusso che la natura non potrebbe permettersi. Provate, paradossalmente, a dare cinque minuti di libertà agli individui di un alveare o di un termitaio o di un formicaio: ribellioni, rivendicazioni, lotte intestine per il potere, rifiuto di ruoli di sottomissione, ecc. Finirebbero di esistere. Tutto funziona perché non c'è libertà: è il modello dei poteri dittatoriali, un modello animale! Così come una società efficiente ha come modello, ancora una volta, la natura e l'animalità! Una società umana non deve perseguire l'efficienza: è invece quella che dà spazio agli "inutili", e che, dunque, mette da parte il criterio utilitaristico-funzionalista che appartiene alla natura.

E nell'uomo, ciò che non è libero è precisamente ciò che appartiene alle necessità naturali: invecchiare, nutrirsi, dormire, ammalarsi, ecc. ma, ancora una volta, non è lo specifico umano: io dormo come dorme anche il mio cane.

La libertà NON è naturale, né posso pensare che sia un'evoluzione della necessità! E quando si parla di libertà, avendo questo termine un'accezione semantica plurima, spesso legata alle diverse ideologie del tempo, qui, nel nostro caso, lo si deve intendere in termini ontologici: la libertà scaturisce dallo squilibrio tra una realtà finita, quella che appartiene al mondo naturale, al quale peraltro siamo tributari per le necessità fisiologiche, e quella che, eccedendo la natura e ponendosi in alternativa ad essa, crea quel *gap* che ha bisogno di un libero intervento per risolversi, per sciogliersi come problema.

Infatti, se le domande che segnano una tale inquietudine fossero della stessa natura della natura, dunque finite e risolvibili nell'immanenza, noi non saremmo liberi, ma, come ogni altro organismo vivente, saremmo stati tutti uniformati ad un'unica risposta inscritta dalla natura, quella immediata ed unica che chiamiamo "istinto" e che non lascia alternative, forse solo con piccole varianti dovute al clima o alla posizione geografica.

Avremmo dato tutti la stessa risposta, come il sonno per la notte, il cibo per la fame, l'acqua per dissetarsi o il sesso per generare. Proprio perché la domanda esorbita, eccede, sovrasta la natura, determina un dislivello che, non coperto dalla natura e dalle sue risposte, nel suo restar sguarnito, è oggetto di scelta libera, di opzioni individuali, di proposte libere appunto.

Rispetto alla funzionalità naturale e animale la libertà è un peso e un potenziale danno: l'efficienza di alveari, termitai, formicai, come già ricordato, o della stessa perfetta organizzazione sociale di gruppi di animali gregari, è resa attuabile e certa proprio dalla

mancanza di libertà, da una necessità che impone a ciascun membro ciò che deve fare e come deve farlo.

Alla libertà si collega un altro aspetto che non esiste in natura e che è solo e specificatamente umano: la **morale**. In natura non c'è bene o male, non ci sono animali buoni o cattivi, fedeli o infedeli, ladri o meno. Semplicemente ciascuno è quello che deve essere. La cosiddetta belva o bestia feroce lo è dalla prospettiva umana, ma di fatto quell'individuo che definiamo "feroce" è semplicemente quello che è, secondo natura, dunque senza responsabilità. Ed è senza responsabilità perché non ha scelto liberamente.

Le fedeli tortorelle non sono un esempio per l'uomo, giacché la loro fedeltà è inscritta istintivamente nella loro specie. La fedeltà è un valore quando è scelta. Si è davvero fedeli quando non si sceglie di essere infedeli, non quando si è necessariamente, senza scelta fedeli. Non sarebbe neanche corretto usare questo termine.

Altrettanto, si dice spesso che gli animali sono migliori di noi. Una sciocchezza senza senso: l'abnegazione del nostro cane che può arrivare sino al sacrificio di sé è inscritta nella sua specie gregaria, pronta a dare la vita per il proprio capobranco. Come avviene in altre specie gregarie: licaoni, bufali, lupi, ecc.

Nessun animale ha uno scrupolo morale o si pone il problema del bene e del male.

Nessun animale cambia il suo comportamento per valori morali, diventando, ad esempio, da carnivoro, vegetariano. E non soltanto perché non è adatto fisiologicamente a questo, ma perché non coglie la negatività di un suo qualunque comportamento. E anche ciò che riteniamo crudele e straziante lo è per noi uomini, ma non è addossabile all'animale che non ne ha consapevolezza: non sceglie perché non ha libertà di farlo. Si comporta semplicemente secondo la sua natura, per quel che è.

Altro elemento soltanto umano e inesistente nel mondo animale è il senso della **bellezza**. Per un processo di reificazione (rendere *res* un proprio atteggiamento o sensibilità o emozione o sentimento o prospettiva) parliamo di bellezza naturale. Un tramonto è un fenomeno che avviene da milioni di anni. È sempre il medesimo e per ogni organismo indica soltanto se è l'ora di andare a riposare o iniziare la caccia. Per l'uomo, invece, è oggetto di contemplazione, di rappresentazione poetica o pittorica.

Una cascata è una massa d'acqua che cade da un dislivello all'altro, come può accadere nel piccolo del mio quotidiano se mi si rovescia un bicchiere o una bottiglia.

Quell'acqua cade da tempo immemorabile, nel fragore dell'impeto della sua massa d'acqua, senza spettatori. Nessun animale si ferma ad osservare, a contemplare, a

riflettere. Noi percorriamo spesso km a piedi, per sentieri di montagna impegnativi, pur di arrivare a vedere quell'acqua che cade e cade e cade, chissà da quanto.

E così per un prato fiorito, per tanti alberi in fiore, per le montagne e il loro nervoso profilo, per la solenne distesa del mare, per i tanti colori di una pietra, di una farfalla, di un riflesso su una pozzanghera.

Qualcosa, dentro di noi, ci induce a riscattare, a redimere l'ottusità degli eventi, la loro banalità, la loro mera funzionalità (si pensi al "canto" degli uccelli) per osservare di essi un *di più* che il nostro spirito assegna loro. Per questo ci si innamora, anche quando la persona amata non è per tutti bella e amabile. È come se Dio avesse dato all'uomo la possibilità di partecipare all'opera di Redenzione che Suo Figlio ha operato: dare leggi matematiche e dunque un ordine ai fenomeni attraverso la scienza; vedere quei fenomeni belli anche quando possono apparire terribili, come una tempesta, una mareggiata, ecc.

La bellezza non è sensibilità naturale, ma soltanto umana. Per questo l'arte. Prodotto esclusivamente umano. Dalla bellezza delle parole, nella poesia e nella prosa, a quella delle immagini, a quella dei volumi scultorei e delle stesse costruzioni architettoniche di per se stesse soltanto funzionali, alla rappresentazione di storie, televisive, teatrali o cinematografiche, esplicitamente fittizie, che andiamo a vedere per cogliere quel senso profondo ed inesprimibile che fa parte di ciò che chiamiamo comunemente arte. E che dire della musica? Il suono non è naturale, naturale è il rumore. Basta dare una base matematica al rumore e produciamo un ritmo.

Un ultimo elemento non naturale è l'**amore**. L'amore non è naturale. Non esiste in natura. In natura esiste l'affezione funzionale, il gregarismo funzionale, il legame filiale funzionale alla specie (esistono specie che abbandonano i propri figli, anche in questo caso senza scelta). L'amore è una scelta libera, non è un'affezione imposta dalla natura. Non avrebbe alcun valore e significato. Se fosse stato così naturale ci sarebbe stato bisogno di Dio che si rivelasse come Amore? Una Incarnazione che sarebbe stata un atto quasi superfluo, secondario, di appoggio a ciò che già era presente. No. L'amore non è naturale, è sovranaturale, per questo Dio è amore. Cioè l'amore ha radici *celesti*. Amori infelici che non esistono presso gli animali, amore che si prodiga per chi niente potrà darti in contraccambio.

Naturale è il sospetto, l'egoismo, il dare per ricevere, l'aggregarsi per l'utile...L'amore è gratuità, grazia, gratis, senza necessità di contraccambio, cioè contro-natura perché sopra-natura. Il "contro", a dire il vero, non appartiene all'amore. L'amore è oltre non contro. È oltre la funzionalità, oltre la prospettiva utilitaristica delle relazioni animali e

persino vegetali. L'indicazione del Cristo di amare il proprio nemico è il manifesto più evidente di come lo schema naturale sia superato.

Ebbene, libertà ontologica, senso morale, sensibilità alla bellezza, amore non hanno progresso. Sono come fuori dal tempo e dallo spazio, segni sovrastorici, sovratemporali, sovraspaziali. Sovrannaturali. Segni, niente di più. Ma segni importanti, al punto che se potevamo avere uomini che restavano tali senza progresso, a loro sconosciuto o esplicitamente rifiutato, cosa resterebbe a un uomo senza libertà ontologica, senza senso morale, senso della bellezza e anelito all'amore? Non resterebbe che l'animale. Non sarebbe un uomo. Perderebbe la sua specificità.

Quella pienezza, quel + che permette all'uomo di scorgere le inadeguatezze della natura non siamo in grado di definire in maniera completa e definitiva. Ma abbiamo intanto compreso che l'essenza di quel +, di quella pienezza è qualcosa di oltre-naturale, oltre-temporale, oltre-spaziale, che non si spiega con questa o quella ideologia o conquista della scienza e della tecnica, ma è una traccia presente nell'uomo in quanto uomo e che lo rende tale. Una traccia che con una parola può essere definita "sovrannaturale". E se l'uomo è finito e la natura è finita, ebbene quella traccia è infinita. Per questo la seconda scimmia che prega, per questo il metter in discussione le risposte naturali; per questo il riconoscimento delle inadempienze della natura; per questo l'insoddisfazione continua del nostro essere che non è mai come dovrebbe e vorremmo fosse. Per questo le innumerevoli culture e storie e civiltà, tante quante può generare una domanda infinita, quella traccia che in ogni uomo lo rende tale.

Un'inquietudine mai sopita, mai appagata, che di volta in volta, nelle microstorie individuali e nelle macrostorie delle tante civiltà che sono comparse e che ancora compariranno, si è evidenziata, per l'appunto, come un'inquietudine al di là di ogni confine e di ogni realtà confinabile, cioè come un'inquietudine infinita, che solo l'infinito può risolvere e compiere. In una tale prospettiva la storia è il campo delle tante indefinite risposte alla domanda infinita di infinito che segna ontologicamente l'uomo e che lo rende libero, dunque non meramente assoggettato alle necessità naturali.

Con il primo vettore, quello che cerca compimento, soddisfazione e appagamento attraverso il progresso tecnologico, avendo implicito costantemente il riferimento animale, l'uomo non realizza davvero se stesso, non compie ciò che è, né può raggiungere la pienezza di sé, visto che è un insieme di valori che possono anche non esserci, senza che nulla sia tolto all'essenza umana. Non è e non riguarda quell'essenza che gli ha permesso di oltre-passare la natura. Il progresso tecnologico è un fittizio superamento della natura e

infatti è spiegabile come animalità evoluta, più complicata, ma senza senso, senza fondamento. Il progresso potrà darci tutto quello che ora pensiamo di desiderare. Continueremo, come già è successo, a restare inquieti ricercatori.

L'altro vettore è *celeste dote degli umani*, presenza e traccia sovranaturale, impronta infinita che segna il nostro finito e lo squassa, lo squilibra, lo destabilizza, lo fa muovere, lo spinge a cercare, ad anelare.

In definitiva tutto questo discorso non fa che esplicitare quanto in modo esemplare è figurato nel libro della *Genesi*, dove leggiamo che Adam è tratto da Adamah, dalla terra, dalla natura, ma YHWH vi alitò dentro. Ecco: quel soffio di Dio nella naturalità di Adam lo rende uomo, lo fa a immagine e somiglianza del Creatore, cioè, prima del peccato gli fa sentire i passi di Dio accanto, lo fa partecipe della creazione e del Creatore, e dopo il peccato, gli fa "aprire gli occhi", sentire stretta e soffocante la natura, lo spinge a giudicarla inadempiente, a scoprire con vergogna la nudità, l'esser solo natura. L'uomo, unico animale ad avere pudore, a vergognarsi della mera naturalità.

Quel + che precede l'umano e solo umano scorgere l'assenza in natura è resa possibile da una pienezza che, potremmo ora definire, edenica, paradisiaca, una traccia, un soffio appunto divino, che non ci allinea al livello degli altri organismi.

Per questo, da quel momento, inizia la rincorsa, la ricerca.

E la filosofia ne fa parte, perché è innaturale, tanto da essere inutile, grazie a Dio. Non risponde ad un sapere chiamato a risolvere problemi tecnici, materiali, problematiche esauribili su un piano solo terreno: non imparo a costruire un circuito elettrico, o nuove lingue per comunicare con altri o leggi con le quali una società si autogoverna o il corpo umano per curarlo o altro sapere di questa natura. Non c'è alcun sapere, ma un *intelligere*, *intus-legere* per comprendere, *cum*-prendere non aspetti locali, particolari, ma quelli che vengono definiti i grandi temi dell'esistenza. Ecco perché i classici, gli antichi, parlavano di *otium*, perché la filosofia non va inquinata da criteri utilitaristici: non sarebbe più filosofia. E della filosofia non si può fare a meno. Essa può essere per e di ogni cosa: filosofia del linguaggio, filosofia della scienza, filosofia del gioco, filosofia della politica, filosofia della scienza, ecc. e per liberarsi della filosofia è necessario fare filosofia. Anch'essa ha origine da quel + che spinge l'uomo a interrogarsi, ben oltre le strettoie della sopravvivenza naturale.